

Ragazzi giocano a basket intorno a un palo del telefono a cui è imbullonato il tabellone del canestro. Gambe, grida. Il raschiare e lo schiacciare delle Keds sui ciottoli sparpagliati nel vicolo sembrano catapultare le voci in alto nell'umida aria di marzo azzurra sopra i fili. Coniglio Angstrom, avvicinandosi in giacca e cravatta lungo il vicolo, si ferma a guardare, malgrado i suoi ventisei anni e il suo metro e novanta di statura. È talmente alto da apparire un coniglio improbabile, ma la larghezza del viso bianco, il pallore delle iridi celesti e un fremito nervoso sotto il naso corto mentre si ficca la sigaretta in bocca spiegano in parte il soprannome, affibbiatogli quando era ragazzo anche lui. Rimane lí a pensare, i bambini continuano a venire al mondo, continuano ad assediarti.

La sua presenza mette a disagio i veri ragazzi. Occhi guizzano furtivi. Giocano per divertirsi, non per dare spettacolo a un adulto che se ne va in giro per la cittadina in doppio petto color cacao. Trovano strano che un adulto percorra il vicolo a piedi. Dov'è la sua macchina? La sigaretta rende la situazione ancora piú sinistra. Che sia uno di quei tizi pronti a offrire loro sigarette o soldi perché vadano con lui dietro la fabbrica del ghiaccio? Hanno sentito parlare di queste cose ma non se ne preoccupano molto; sono in sei contro uno.

La palla, schizzando via dal supporto dell'anello, vola sopra il capo dei sei e atterra ai piedi dell'adulto solitario. Lui l'acchiappa al primo rimbalzo corto con una fulmineità che li sbalordisce. Mentre lo fissano ammutoliti l'uomo strizza gli occhi per prendere la mira attraverso gli sbuffi azzurrognoli del fumo di tabacco, sagoma improvvisamente scura come una ciminiera nel cielo primaverile del pomeriggio: appoggia i piedi con cura, giostrando nervosamente la palla davanti al petto, una pallida mano aperta sopra di essa e l'altra sotto, spostandola su e giù con pazienza in cerca di qualche punto d'equilibrio nell'aria stessa. Ha grosse mezzelune sulle unghie. Poi la palla sembra risalire lungo il bavero destro della giacca prima di staccarsi dalla spalla mentre lui piega a fondo le ginocchia, e si ha l'impressione che mancherà il bersaglio perché sebbene sia stata lanciata con un tiro d'angolo non è diretta verso il tabellone. Non era indirizzata lí. Cade nel cerchio dell'anello, frustando la reticella con un sussurro da signora per bene. – Sí! – grida lui inorgoglito.

– Fortuna, – dice uno dei ragazzi.

– Bravura, – risponde l'uomo, e domanda: – Ehi. Qualcosa in contrario se gioco?

Nessuna risposta, solo uno scambio di sciocche occhiate interdette. Coniglio si toglie la giacca, la piega con cura e la posa sul coperchio pulito di un bidone dell'immondizia. Alle sue spalle ricomincia lo strofinio dei jeans di tela ruvida. Lui s'infila nel folto della mischia per conquistare la palla, la soffia a un paio di mani infantili, deboli, dalle nocche sudicie, la stringe nelle proprie. La vecchia sensazione del cuoio gonfio gli tende tutto il corpo, gli dà ali alle braccia. È come se si protendesse all'indietro lungo gli anni per toccare quella tensione. Le braccia si sollevano da sole e la palla si libra verso il canestro dalla sommi-

tà del suo capo. Il tiro sembra così perfetto che Coniglio batte le palpebre quando risulta corto, e per un attimo si domanda se la palla non abbia attraversato il cerchio senza muovere la rete. Domanda: – Ehi, da che parte sto?